

# Usa, la leggenda del dirottatore fantasma

DAVID USBORNE

SEGUE DALLA PRIMA

**E**quipaggiato con due paracadute e con in mano uno zainetto contenente 200.000 dollari provenienti da un riscatto, toccò terra in una zona accidentata dello stato di Washington. Nel mondo contemporaneo del dopo 11 settembre con le minacce del terrorismo internazionale, quanto accadde quella notte sembra quasi una innocente marachella. Nessuno era stato assassinato o ferito e la somma di denaro sembra quasi trascurabile. E non di meno fu un gesto temerario che è entrato a far parte del moderno folklore americano. Su questo episodio sono stati scritti libri e canzoni ed è stato persino realizzato un film con Treat Williams nei panni di Cooper. Ma non basta: il dirottamento del volo 305 della Northwest Orient rimane l'unico caso di dirottamento non risolto. Oggi, a 36 anni di distanza, l'Fbi ancora una volta si rifiuta di ammettere la sua sconfitta. Ha rimesso insieme i pochi indizi di cui dispone e ha lanciato un appello alla cittadinanza. «Ci chiedete se vogliamo ancora catturare il nostro uomo?», ha detto l'Fbi in un comunicato rilasciato questa settimana dal suo ufficio di Seattle nella parte nord-occidentale degli Stati Uniti. «Assolutamente sì. E abbiamo riaperto il caso». I cittadini sono invitati a visitare il sito web dell'Fbi (Fbi.gov) dove, per la prima volta, ci sono dei disegni di Dan Cooper - più comunemente noto come D.B. Cooper - nonché fotografie di una cravatta da pochi soldi abbandonata sull'aereo prima di lanciarsi nel vuoto e di quello che resta di alcune banconote da 20 dollari trovate da un ragazzino nel 1980 nelle vicinanze di dove Cooper dovrebbe aver toccato il suolo.

Nell'arco dei decenni, l'Fbi ha interrogato 1.000 persone per fare luce su questo caso e ha indagato su numerosi possibili sospetti, ma senza arrivare a nulla. L'incarico

di cominciare tutto daccapo è stato affidato all'agente Larry Carr, di stanza a Seattle, che aveva appena quattro anni all'epoca del dirottamento. Mettendo a disposizione della cittadinanza le poche frammentarie informazioni in suo possesso, l'Fbi spera che qualcuno possa ricordare qualcosa e fornire la chiave per risolvere il mistero. «Questo caso ha 36 anni, tecnicamente dovrebbe essere ormai archiviato, ma ne ho chiesto la riapertura perché mi incuriosisce», ha detto Carr al *New York Times*. «Ricordo quando da bambino leggevo questa storia e mi chiedevo cosa poteva essere successo. È surreale che dopo 36 anni sia qui, da solo, ad indagare su questa vicenda. Ma ho tutta l'intenzione di risolvere il mistero».

Il caso Cooper ha destato una tale curiosità che anche chi non era ancora nato nel 1971 ne conosce gli aspetti più sconcertanti e sorprendenti. Se ne è parlato nel popolare programma televisivo *Unsolved Mysteries* (Ndt, Misteri irrisolti) e rimane uno dei crimini più celebri della moderna storia americana. A parte i libri e il film, che si intitolava *The pursuit of D.B.*

## Un caso del '71, mai risolto diventato parte del folklore americano, con canzoni e film...

Cooper (Ndt, Uscito in Italia nel 1981 con il titolo *Caccia implacabile*), c'è stata anche la famosa canzone *The Ballad of D.B. Cooper* di Chuck Brodsky. «Da un piccolo portello di servizio», inizia il primo verso. «Nel retro dell'aereo, Cooper è saltato nel buio/ nella pioggia gelida/dicono che la temperatura fosse di 20 gradi sotto zero/non aveva molte probabilità di sopravvivere/ma se ce l'ha fatta dove è andato?».

Dan Cooper è il nome che il dirottatore fornì quando, stando ad un resoconto della vicenda pubblicato l'ottobre scorso sul *New York magazine*, si presentò con un im-

permeabile nero al banco della Northwest Orient a Portland, Oregon, il 24 novembre 1971 e acquistò un biglietto per Seattle. Si mise comodamente e tranquillamente a sedere verso il fondo dell'aereo e pagò 2 dollari per un bourbon e soda poco dopo il decollo. Poi allungò un bigliettino ad una delle assistenti di volo. «Ho una bomba nella valigetta: voglio che lei si metta a sedere accanto a me», diceva il bigliettino. Cooper fece vedere all'assistente di volo un groviglio di fili e alcuni candelotti rossi che sembravano dinamite. Ed infine le diede alcune istruzioni: «Voglio 200.000 dollari entro le 5 del pomeriggio. In contanti. Metteteli in uno zaino. Voglio due paracadute anteriori e due posteriori. Quando atterriamo voglio che siano pronti per fare il pieno di cherosene. Niente scherzi o faccio saltare tutto in aria». Il volo 305 atterrò come previsto a Seattle dove erano già schierati gli uomini della Swat (Ndt) Reparti scelti d'assalto. Ma il denaro e i paracadute furono consegnati a Cooper che ha consenti ai 36 passeggeri di sbarcare. A bordo rimasero solamente Cooper e l'equipaggio. A quel pun-

to Cooper ordinò al pilota di decollare e di fare rotta su Città del Messico. Chiese anche al pilota di volare a bassa quota e a velocità moderata. L'aereo giunse solo fino a Reno, Nevada, perché pochi minuti dopo il decollo da Seattle Cooper mise in scena la magia della sua scomparsa. Nel corso degli anni molte persone si sono fatte vive sostenendo di conoscere la vera identità di Cooper. Molti indicarono un robusto reduce della guerra del Vietnam di nome Richard McCoy. Di lui si parlò quando qualche mese dopo si rese artefice di un dirottamento analogo sui cieli dello Utah e si lanciò nel vuoto con il paracadute e con 500.000 dollari. Fu arrestato, messo in prigione e successivamente ucciso a colpi di fucile dalle guardie carcerarie nel 1974 durante un maldestro tentativo di fuga. Russell Calame, un ex agente dell'Fbi, è coautore di un libro che collega Cooper a McCoy. I suoi ex colleghi sono del parere che abbia torto in quanto la descrizione fisica di Cooper fornita dalle assistenti di volo e dal personale di terra a Seattle non coincide con il tipo di persona che era McCoy. «Sono

aperto a qualunque novità», ha detto questa settimana Calame rispondendo all'ultima richiesta di aiuto dell'Fbi. «Non abbiamo visto nulla che possa realmente demolire la nostra teoria. Potrebbe succedere, ma per ora non ho visto nulla che possa indurmi a cambiare opinione». C'è poi l'ostinata campagna inscenata da un uomo del Minnesota, Lyle Christiansen, per convincere le autorità che Cooper era in realtà suo fratello ora deceduto, Kenneth Christiansen, ex paracadutista e commissario di bordo della Northwest. Dal 2003 ha cominciato a scrivere lettere all'Fbi parlando dei suoi sospetti. «Prima di morire voglio scoprire se mio fratello era D.B. Cooper. Da quello che so direi di sì, anzi non ho dubbi», ha scritto in una delle sue lettere. Deluso per il fatto che l'Fbi non lo prendeva sul serio, ha assunto un investigatore privato a New York affinché contattasse a suo nome la scrittrice Nora Ephron (autrice di *Insomnia d'amore*) per convincerla a realizzare un film a sostegno della sua teoria secondo cui suo fratello era Cooper. Molti particolari della vita di Chri-

stiansen, tra cui il fatto di aver lavorato per la compagnia aerea e di essere stato un paracadutista, sembrano far pensare veramente a Cooper, ma anche nel suo caso l'aspetto fisico non aveva nulla a che vedere con le descrizioni di Cooper fatte dai testimoni oculari. Anzitutto i capelli sono molto diversi. L'Fbi, in ogni caso, sembra avere la certezza che Cooper avesse i capelli rossi. Christiansen, ha ripetuto una portavoce dell'Fbi, «non è un sospetto attendibile». Un altro uomo, Duane Weber, sul letto di morte ha detto di essere Cooper. Tuttavia nel 2001 l'Fbi ha escluso questa ipotesi analizzando con la tecnica del Dna frammenti organici trovati sulla cravatta di Cooper. E quindi l'Fbi non sembra avere nulla in mano se non la vaga speranza che le foto messe in rete questa settimana possano significare qualcosa per qualcuno. L'Fbi ammette di aver seguito nel corso degli anni «migliaia di piste e preso in considerazione tutte le ipotesi» ma senza esito. Carr è del parere che ci siano informazioni sufficienti per chiarire alcuni aspetti importanti su quanto

sta esperto, magari un ex militare», ha detto Carr. «Dopo qualche anno siamo giunti alla conclusione che le cose non stavano così... Lanciarsi in una zona disabitata senza un piano, senza l'equipaggiamento adatto e in condizioni di tempo terribili ci induce a ritenere che forse non è nemmeno riuscito ad aprire il paracadute». Cooper, sempre che sia riuscito ad arrivare vivo, dovrebbe aver toccato terra nella zona impervia dei monti Cascade. Sono isolati, ma non al punto che non si sarebbero trovati i suoi resti in tutti questi anni. Sorprendente è stata anche la scoperta delle banconote da 20 dollari ad opera di un ragazzino nei pressi del fiume Columbia nel 1980. Ma si trattava di appena 5.800 dollari e quindi che ne è stato del resto del bottino se veramente Cooper non è riuscito a scappare con il denaro? Carr spera che le banconote rinvenute possano aprire nuovi filoni di indagine. «Forse un idrologo potrebbe utilizzare la più recente tecnologia per risalire, dalla banconote rinvenute nel 1980, al punto in cui Cooper ha toccato terra più a monte», ha detto Carr. «O forse qualcuno ricorda qualcosa».

Se la pista del denaro porterà gli investigatori a scoprire in che punto esatto Cooper ha toccato terra, allora anche i più minuscoli resti del suo corpo sarebbero sufficienti per effettuare una indagine del Dna e per risolvere il caso. Ma fin tanto che non si troverà il corpo o quel che ne resta non si potrà escludere con certezza che Cooper possa essere arrivato a terra sano e salvo e che in questo momento stia sorseggiando un daquiri su una spiaggia dei Caraibi e se la stia ridendo sotto i baffi tutto soddisfatto per essere diventato così famoso. Nemmeno Carr esclude questa ipotesi. «Se è vivo dovrebbe avere circa 85 anni», ha ipotizzato. «Forse un giorno mentre me ne starò seduto dietro la mia scrivania riceverò una telefonata da un vecchio che mi dirà 'scommetto che non ci crederai'». Questo sì che sarebbe un bel film.

\*\*\*  
© The Independent  
Traduzione  
di Carlo Antonio Biscotto



L'edificio in cui ha sede l'Fbi (Federal bureau of investigation)

## Nei decenni l'Fbi ha indagato a tutto campo interrogando 1000 persone: nessun risultato

accadde quella notte di novembre e correggere alcune inesattezze diventate mitiche. Anzitutto Carr, d'accordo con la maggior parte degli esperti, non crede che Cooper abbia toccato il suolo vivo. Si è arrivati a questa conclusione in parte per il fatto che il dirottatore si è lanciato dall'aereo un po' a casaccio. Aveva scelto una notte con condizioni di tempo tremende e non aveva dato istruzioni particolari al pilota sulla rotta da seguire. Tutto questo induce inoltre a ritenere che non avesse complici che lo aspettavano a terra. «Sulle prime abbiamo pensato che Cooper fosse un paracaduti-

# Un labirinto diplomatico chiamato Kosovo

DIMITRI K. SIMES

**B**en prima del 10 dicembre, termine fissato per raggiungere un accordo con Belgrado sull'indipendenza del Kosovo, Pristina, Washington e Bruxelles si muovevano sconsigliatamente verso l'indipendenza. L'entusiasmo di Pristina per questo stato di cose è assolutamente comprensibile - gli albanesi vogliono l'indipendenza e gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno promesso di consegnargliela su un piatto d'argento. Le motivazioni degli Stati Uniti e dei loro alleati sono meno chiare - quanto meno se ci si aspetta dai leader validi giudizi morali, una corretta logica strategica e una realistica valutazione delle conseguenze delle loro decisioni.

Anzitutto alcuni dati di fatto. La Serbia è uno Stato democratico che ha recentemente accettato di concedere la completa indipendenza al Montenegro senza alcuna resistenza dopo un referendum nell'ex repubblica jugoslava e malgrado la presenza in Montenegro di una minoranza serba. La Serbia si è detta disponibile a concedere al Kosovo una notevole autonomia. Ma dal momento che i serbi considerano il Kosovo la culla della civiltà serba - e dal momento che appena due anni fa gli albanesi in una serie di

drammatici tumulti uccisero dozzine di serbi del Kosovo alla presenza delle forze Nato - Belgrado si rifiuta di accettare un Kosovo nazione indipendente nella sua attuale forma. La posizione della Serbia è ancorata alla Risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che parla specificamente di «sostanziale autonomia e significativa auto-amministrazione del Kosovo» nel rispetto «della sovranità e dell'integrità territoriale della Repubblica Federale di Jugoslavia» (oggi Serbia).

La risoluzione, adottata nel 1999, era

## Evitare la violenza? La Nato dispone di risorse sufficienti senza arrendersi alle richieste degli albanesi

un compromesso tra l'alleanza Nato guidata dagli Stati Uniti e la Jugoslavia dopo settimane di bombardamenti causati dall'aggressione di Slobodan Milosevic contro gli albanesi del Kosovo, in parte provocata dagli attacchi dell'Esercito di liberazione del Kosovo contro civili e agenti di polizia serbi.

Pertanto la Nato sta tradendo unilateralmente un accordo stipulato con il regime autoritario di Milosevic e sta

mettendo in una situazione di grave pericolo i serbi del Kosovo e questo perché il governo democratico della Serbia non può contare sull'appoggio dell'opinione pubblica per fare ulteriori concessioni.

Accogliendo la formula proposta da Belgrado gli albanesi del Kosovo non correrebbero rischi simili per mano della Serbia. Sorprendentemente i sostenitori americani ed europei del Kosovo non tentano di giustificare la spartizione della Serbia con argomentazioni di diritto internazionale. Dicono, piuttosto, che è necessario sistemare gli albanesi del Kosovo che altrimenti potrebbero incendiare la regione attaccando la popolazione serba del Kosovo.

Si tratta di una argomentazione vigliacca e fuorviante. È vigliacca perché lo smembramento forzato di uno Stato sovrano sotto il ricatto della violenza è una cosa che dovrebbe essere ben al di sotto della dignità della Nato. Se evitare la violenza in Kosovo è la principale preoccupazione, la Nato dispone di risorse più che sufficienti per realizzare questo obiettivo senza arrendersi alle richieste degli albanesi. Ma evidentemente è più facile far fare a serbi e russi la parte dei cattivi.

Mosca, tuttavia, ha detto con chiarezza che sarebbe disposta ad accettare l'indipendenza del Kosovo con il consenso della Serbia. Non ci sono motivi per ritenere che la Russia abbia alimentato l'intransigenza della Serbia essendosi limitata a dire che non si può smembrare contro la sua volontà

il territorio di uno Stato membro delle Nazioni Unite. Tanto è vero che in precedenza la Russia aveva lasciato intendere che avrebbe potuto astenersi in seno al Consiglio di sicurezza per evitare che l'indipendenza del Kosovo potesse creare un precedente per altri paesi non ancora riconosciuti tra cui le enclavi georgiane dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale ai confini con la Russia.

Più il Cremlino sente dall'amministrazione Bush che il Kosovo non è un precedente, più vuole dimostrare che la Russia è una potenza seria che non può essere ignorata come è accaduto nel 1999. A Mosca i più vedono l'attuale situazione come una replica dei tentativi storici delle principali potenze europee di espellere la Russia dai Balcani e di dimostrarne l'irrilvanza. L'ultima volta questo comportamento ha portato alla guerra - e potrebbe accadere di nuovo. La Serbia e la Russia magari farebbero ben poco, almeno al momento, in caso di riconoscimento occidentale dell'indipendenza del Kosovo. Ma l'Abkhazia e l'Ossezia meridionale con ogni probabilità riproporrebbero la questione della loro indipendenza pur avendo un altro obiettivo. Il loro vero obiettivo non è la creazione di uno Stato indipendente, ma l'integrazione nella Russia - tanto vero che la maggior parte degli abitanti hanno già la cittadinanza russa. Finora la Russia ha promesso di rispettare l'integrità territoriale della Georgia, ma c'è il crescente pericolo che la Russia punti, sia pure con gradualità,

all'assorbimento dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale. Se la Georgia accettasse questa nuova realtà, il Kosovo diventerebbe esattamente, per il Caucaso, il tipo di precedente che l'amministrazione Bush ha finora negato. Se la Georgia scegliesse di usare la forza, sarebbe probabile una risposta militare da parte della Russia. In caso di scontri armati tra Russia e Georgia, la Nato accorrerebbe in difesa della Georgia rischiando un conflitto con la Russia? O si limiterebbe alle solite irate e plateali proteste consegnando al presidente Vladimir Putin una

## Mosca potrebbe ricorrere al diritto di veto per impedire un'ulteriore proroga del mandato delle forze Ue in Bosnia

importante vittoria strategica con conseguenze in tutta l'ex Unione Sovietica? In entrambi i casi, tramonterebbe ogni possibilità da parte degli Stati Uniti di collaborare con la Russia su questioni essenziali quali la non proliferazione, il contro-terrorismo e l'interdipendenza energetica.

Ma torniamo ai Balcani. In caso di ulteriore peggioramento delle relazioni tra Russia e Stati Uniti, Mosca potrebbe decidere di ricorrere al potere di ve-

to all'Onu per impedire una ulteriore proroga del mandato delle forze Ue in Bosnia. Misure intese ad evitare la violenza nei Balcani potrebbero sortire l'effetto opposto facendo aumentare l'instabilità nella regione.

Washington e Bruxelles hanno ragione nel sostenere che lo status quo del Kosovo è insostenibile sul lungo periodo e che l'indipendenza è la conclusione logica di questo processo. Ma questo non vuol dire che il Kosovo ha bisogno dell'indipendenza ora. Inoltre, mentre ulteriori negoziati non hanno senso fin tanto che gli Stati Uniti e l'Unione Europea continuano a dire agli albanesi che possono contare su una rapida indipendenza senza fare concessioni a Belgrado, una posizione più equilibrata potrebbe portare ad un compromesso. Un accordo potrebbe prevedere una tacita intesa con la Russia sulla immutabilità unilaterale dello status delle enclavi georgiane.

Questo approccio risulta sgradito a quanti non sono disposti ad accettare nulla meno di un'altra «vittoria» dell'Occidente. Ma vittorie come queste spesso hanno conseguenze imprevedibili e devastanti. Qualcuno se ne è accorto in Iraq, ma altri non imparano mai.

\*\*\*

(Dimitri K. Simes è presidente di «The Nixon Center» e editore di «The National Interest»)  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto